La società capitalistica e le speranze di Weber

Il burocrate in gabbia

MAX WEBER, « Economia e società », Edizioni di Comunità, 5 voll., pp. 1474, L. 31.500
ELIA BOSCO, « Classi sociali e mutamento in Max Weber », Franco Angeli, pp. 105, L. 4500

Le ragioni del rinnovato interesse intorno all'opera del sociologo tedesco - Il rapporto con il marxismo - Un saggio di Elia Bosco e la ristampa in edizione tascabile di «Economia e società»

Ne *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* Weber individua nella « professione » dell'imprenditore capitalista, sorretta da forti motivazioni etico-religiose, il nucleo centrale, « carismatico », di quel potere da cui doveva svolgersi e affermarsi non solo una nuova classe dominante, ma un'intera civilizzazione. Nelle ultime pagine della ricerca, guardando ai successivi sviluppi di quella civilizzazione ormai ampiamente affermatasi, Weber così formula una domanda che tenta di sondare i destini ultimi cui va incontro la civiltà capitalistica: sorgeranno nuovi profeti, portatori di nuove idee di civiltà o avrà luogo una specie di « impietrimento burocratico nella meccanizzazione » in cui « specialisti senza intelligenza e gaudenti senza cuore », chiusi nella « gabbia dorata delle merci », si immagineranno di esser saliti a un grado di civiltà mai prima raggiunto?

Nel suo recente saggio su *Classi sociali e mutamento in Max Weber*, Elia Bosco si chiede, a conclusione del libro, se questo elemento weberiano della « specializzazione intelligente », del « lavoro concreto » capace di scelte non burocratizzate, non sia un aspetto di fondo che Weber, in contrapposizione al marxismo, pone a base della propria teoria sociologica e soprattutto dell'analisi delle classi. Un assunto che implicherebbe, scrive Bosco, « tutto un riesame dell'opera di Weber a partire dalle fonti... che è ancora da svolgere ».

Suggestioni

Ma non è solo questo il motivo, in Italia e altrove, della forte ripresa dell'interesse per una riproposta e per un riesame approfondito dell'opera weberiana, che la recente edizione in paperbacks di *Economia e Società* può propiziare anche per un pubblico più vasto. A parte la sociologia marxista, che per lo più ha ignorato Weber (si veda il caso emblematico dell'opera sociologica di Nicos Poulantzas), anche quelle correnti del pensiero sociologico che, in misura maggiore o minore, si sono richiamate a Weber, ponendolo nel pantheon dei padri fondatori della sociologia, sono incorse per lo più nel difetto o di utilizzarne in modo impoverito alcune nozioni o di sviluppare architetture più o meno ingegnose di sistemi sociali che accoglievano elementi e suggestioni dell'analisi weberiana, impoverendone però la capacità originaria di presa corposa sul reale.

Per esempio, la nozione di « classe » (e delle « professioni o mestieri » organizzate a partire dai rapporti conflittuali di mercato, che servono a individuare le « classi »), la nozione di « ceto » (che ha invece il suo riferimento nei modi del consumo, nello stile di vita e nel prestigio sociale) così come quella di « potere » sono divenute indicatori utili nell'analisi empirica della stratificazione sociale, nel *survey*, ecc., ma come nozioni del tutto separate da quella delle rispettive « situazioni » che, nell'analisi weberiana, servivano a definirle e inquadrarle.

E' invece, a nostro avviso, da una piena ripresa e sviluppo delle nozioni weberiane di « situazione economica di classe (di mercato) », di « situazione di status » e di « situazione comunitaria di potere » che l'analisi sociologica può dare più corposità e determinatezza storica alle ricerche in cui essa impiega come centrali i rispettivi concetti di « classe », « status » e « potere ».

Lotte operaie

Per esempio, le lotte operaie della fine degli anni 60 sono meglio spiegabili se si tiene anche presente che in quella determinata situazione di classe si proiettava per gli operai una situazione di status e di potere cui avevano accesso le classi medie, ma da cui gli operai erano per lo più esclusi. Così, per fare un esempio micro, il fatto che anche senza pressione sindacale, sia molto salito il prezzo di determinati mestieri (domestica, spazzino, imbianchino, ecc.) è spiegabile se si vede l'interdipendenza della situazione di mercato (di classe) con quella di status, per cui questo tipo di manodopera diventa scarsa anche e in conseguenza della bassa stima sociale di questi lavori. Tant'è che oltre all'elevarsi del prezzo, la disponibilità di questa manodopera ha richiesto anche il mutamento del « nome » svilito di queste professioni (collaboratrice familiare, netturbino, decoratore, ecc.).

Molti altri, non meno importanti, aspetti dell'opera weberiana sono ancor oggi punti di riferimento nodali da meditare criticamente e sviluppare. Basti pensare alla rivoluzione che Weber introduce nei « tipi » del potere rispetto alla tradizionale trattazione delle forme del potere di derivazione aristotelica, o all'analisi weberiana del processo di burocratizzazione esteso alle imprese private, ai partiti, ai sindacati, ecc.

Assieme a questo, la sfida di Weber a chi vuole davvero contribuire a mutare la società capitalista, pone in ultima analisi un problema decisivo e cioè di meglio precisare le nuove idee e i meccanismi sociali *concreti* che si vogliono innescare per soppiantare con successo e col consenso quelli che, fin dal suo sorgere, il capitalismo seppe mettere in atto, come il mercato, l'etica della professione orientata al mondo « profano », l'organizzazione imprenditoriale e così via.

Piero Lavatelli

ABITI E DONNE DI UN SECOLO FA « Questi abiti, che fanno ridere molte persone sconsiderate, persone gravi senza vera gravità, presentano un'attrattiva di doppia natura, artistica e storica. Sono molto spesso belli e disegnati con intelligenza, ma quel che più importa è che in tutti si ritrova la morale e l'estetica del tempo ». Così scriveva Baudelaire di questi disegni e acquerelli di Constantin Guys (1802-1892) cui la Provincia di Roma ha dedicato una mostra a Palazzo Braschi aperta fino al 5 ottobre (il catalogo, col titolo « Constantin Guys - Il pittore della vita moderna », pp. 205, L. 10.000, Savelli Editori, è ora disponibile nelle librerie). In questi quadri gli abiti paiono quasi incombere sulle figure che li portano, ritratte nei molti aspetti della società del tempo. Ma si tratti di ambienti di vita mondana, di case di prostituzione, di passeggiate galanti o di interni del cabaret, è sempre però, ovunque, l'immagine della donna che vi domina; Guys raffigura, diversamente atteggiata nei volti e nei movimenti che animano l'enorme ingombro degli abiti, la condizione femminile asservita, attraverso la moda, al rango di donna di piacere o di elemento decorativo nello stile fastoso della società imperiale del tempo. NELLA FOTO: Constantin Guys, « Il palco ».

Gli angeli sotterranei

BULWER - LYTTON, « La razza ventura », Edizioni Arktos, Carmagnola, pp. 227, s.i.p.

La lodevole iniziativa di una piccola casa editrice torinese che ha ristampato «La razza ventura» di Bulwer-Lytton - L'insufficienza dell'apparato critico - La riscoperta della narrativa utopica

La riscoperta della narrativa utopica, che avviene da qualche anno nell'ambito delle nuove prospettive critiche emancipate dalle tradizionali remore psicologiche o realistiche, porta alla valorizzazione dei classici inglesi, dell'800, prima *News from Nowhere* (ovvero, nella bella collana diretta da Luigi Firpo, di cui ci siamo già occupati tempo fa, *Notizie da Nessun Luogo*) ora *The Coming Race*; *La razza ventura* di Bulwer-Lytton, in seguito, certamente *After London* di Richard Jefferies, recentemente riproposto dalla Oxford University Press, e *The Crystal Age* di W.H. Hudson.

I fermenti ideologici legati alla contestazione della rivoluzione industriale nella loro doppia valenza democratico-egalitaria e aristocratico-elitaria, le ipotesi affascinanti aperte dalla teoria darwiniana dell'evoluzione naturale, la stessa tradizione letteraria inglese ricca di momenti utopici e satirici confluivano a plasmare una peculiare forma narrativa, a metà tra sogno avveniristico e critica sociale, che avrebbe alla fine del secolo trovato la sua più fortunata versione nei « romanzi scientifici » di H.G. Wells.

Lodevole è dunque l'intento di una semi-sconosciuta casa editrice piemontese, che ripropone il romanzo utopico di Bulwer-Lytton *The Coming Race*, più di ottanta anni dopo la prima apparizione italiana presso i Fratelli Treves (*La razza futura*, 1898) con il titolo *La razza ventura*. Tuttavia, l'apparato critico-storico messo in piedi dai due curatori, Gianfranco De Turris e Sebastiano Fusco, sposta immediatamente il discorso su un piano di influssi esoterici già di per sé, a nostro parere, assai opinabile e per di più sovraccaricato di implicazioni ideologiche assai fastidiose. Da Turris e Fusco, altrove più sobri ed equilibrati, come nella stesura del volumetto su *Lovecraft* del « Castoro » della Nuova Italia, si assumono qui esplicitamente la funzione di portavoce di una cultura reazionaria e oscurantista, capace di produrre, nella presentazione della collana, affermazioni di questo tipo: « E' questo della narrativa fantastica e, o esoterica, un settore marginale nell'ambito della cultura, ma anche in esso si ripercuote il tentativo della *intelligentia (sic)* marxista di far sue in tutto o in parte, o almeno di cercare d'interpretarle con i parametri del sociologismo, del freudismo e dello storicismo, alcune personalità sino a qualche anno fa misconosciute se non apertamente condannate: da Nietzsche a D'Annunzio, da Jung addirittura a Drieu... ».

Inutile qualsiasi commento, se non, forse, la constatazione che i due curatori ignorano coerentemente studiosi come Frye, Todorov, Rabkin e riviste come *Science Fiction Studies* e il loro decisivo contributo alla riscoperta della narrativa fantastica. E' perfino scontato aggiungere, invece, che simili posizioni finiscono per generare atteggiamenti di biografismo pseudo-erudito e per liquidare i problemi sollevati dalla critica più aggiornata.

In quanto al romanzo di Bulwer-Lytton, autore del super *best-seller* ottocentesco *Gli ultimi giorni di Pompei*, esso riflette l'insoddisfazione di un aristocratico d'ingegno per forme di democrazia come quella americana, il nascente dibattito sulla parità dei sessi, le implicazioni di un progresso tecnologico sentito ancora in termini magici o psichici e simboleggiato attraverso la miracolosa sostanza del *vril*. La razza sotterranea descritta nel romanzo ha raggiunto la felicità attraverso una tecnologia avanzata che ha abolito la necessità del lavoro manuale e quindi, nell'utopia bulweriana, la lotta di classe, pur conservando caratteri gerarchici e illuministici. Ricco di implicazioni ideologiche e sociologiche, il romanzo si anima tuttavia per alcune felici intuizioni narrative, quando l'autore è capace di servirsi di immagini mitiche o archetipiche (le grandi creature angeliche che trasformano gli abissi della Terra in un favoloso Paradiso Terrestre) o di affidarsi a forme satiriche reminiscenti della narrativa di Swift: così il timido e compunto narratore deve salvarsi dal travolgente e passionale amore di un donnone-angelo che vorrebbe farlo suo.

Inorridiranno le lettrici di oggi, di fronte alle donne mansuete e nello stesso tempo buffamente virili degli abissi, finché non ricorderanno che nella più famosa *Macchina del Tempo* di Wells, il protagonista si accompagna brevemente con una creaturina che ha la fedeltà, la docilità e l'intelligenza di un cagnolino.

Non per nulla, del resto, la Fortunati, nel suo recente studio sull'utopia inglese, si sofferma sul carattere maschilista della narrativa utopica.

Come in ogni romanzo utopico, comunque, anche *La razza ventura* offre nella conclusione la possibilità di una nuova forma di consapevolezza che il narratore svela al lettore. L'avventura segreta diventa comunicazione pubblica, come l'irruzione apocalittica del popolo sotterraneo, « in nostri inevitabili distruttori », serve a scoperchiare le contraddizioni della società contemporanea e ne preannuncia la fine inesorabile.

Carlo Pagetti

NOVITÀ

AAVV, « Storia della società italiana » - vol. 14 - Il blocco di potere nell'Italia unita — Con questo volume, che consta di una « cronologia (1815-1976) » e di saggi sulla lotta politica in Italia, la popolazione e le istituzioni politico-amministrative relativi al periodo, inizia la pubblicazione di un'ampia storia della società italiana di impostazione marxista, diretta, tra gli altri, da Franco Della Peruta, Giorgio Mori e Giuliano Procacci. (Teti editore, pp. 394, L. 15 mila).

Héctor Bianciotti, « La ricerca del giardino » — Un romanzo-ricerca di uno scrittore sudamericano molto « europeo », da anni critico letterario del *Nouvel Observateur*. (Sellerio editore, pp. 234, Lire 4.000).

Clyde Kluckhohn, « Lo specchio dell'uomo » — Un'introduzione all'antropologia culturale di scuola americana che è anche un riesame dello stato di questa scienza fino a pochi anni fa. (Garzanti, pp. 325, L. 4.000).

Alfred Kubin, « Il dolce Aloisio » — Aneddoti e disegni di uno dei maggiori disegnatori austriaci di questo secolo (1877-1959). (Serra e Riva Editori, pp. 155, L. 7.000)

E. J. Hull e B. J. Isaacs, « Guide all'autovalutazione per infermieri professionali » - 3 voll. — Si tratta di utili guide che permettono agli studenti-infermieri di controllare e rivedere le proprie conoscenze. (Zanichelli, pp. 418, L. 9.600).

Amelia Rosselli, « Primi scritti » — Nei « Quaderni della Fenice » le poesie di Amelia Rosselli, scritte tra il 1952 e il 1963, un autentico laboratorio della futura lingua poetica dell'autrice di « Variazioni belliche », « Serie ospedaliera». «Documento». (Guanda, pp. 130, L. 5.000).

Bernadette Ricatti, « Antonio Caregaro Negrin, un architetto vicentino tra eclettismo e liberty » — Il profilo di un architetto vissuto un secolo fa ed insieme la ricostruzione di un ambiente culturale di provincia nell'Italia che si avvia all'unità nazionale (Centro Grafico Editoriale, pp. 196, L. 9.000).

AAVV, « Pericoloso a sé e agli altri » — M. Scarcella, V. Macrì, A. Bisignani e P. Adamo tracciano una storia della cultura psichiatrica nel rapporto con le istituzioni dall'inizio del secolo al dopo riforma, dalla nascita del manicomialismo alla « rivoluzione psichiatrica » degli psicofarmaci, dall'antipsichiatria alle esperienze di deistituzionalizzazione. La prefazione è di Giovanni Berlinguer. (De Donato, pp. 260, L. 7.000).

John Losee, « Introduzione storica alla filosofia della scienza » — Un panorama sintetico delle diverse interpretazioni, delle diverse posizioni assunte sui problemi di fondo affrontati dalla scienza nel suo sviluppo storico da Aristotele ad oggi (il Mulino, pp. 246, L. 8.000).

Le tesi di Flandrin

In quella famiglia c'era una madre-padrona?

JEAN - LOUIS FLANDRIN, « La famiglia. Parentela, casa, sessualità nella società preindustriale », prefazione di G. Verucci, Edizioni di Comunità, pp. 330, L. 9000
JEAN - LOUIS FLANDRIN, « Amori contadini », Mondadori, pp. 232, L. 3200

*Nelle società occidentali (ma non solo in queste) la famiglia da sempre è stata al centro di complessi rapporti sociali, con conseguenze politiche non indifferenti non solo nell'ambito del sistema capitalistico-borghese, come è noto e come è ulteriormente dimostrato dalle crescenti cure che i pubblici poteri le rivolgono, ma anche nell'ambito dell'*Ancien régime,

In Italia, ove finora era riservata all'attenzione di sociologi, giuristi e psicologi e alla riflessione dei moralisti, l'istituzione della famiglia da qualche anno sta suscitando l'interesse anche degli storici, sull'onda di un vivace dibattito su compiti e caratteristiche della storia sociale che ha finito per superare i confini degli addetti ai lavori e coinvolgere settori più vasti della pubblica opinione. Della tendenza in atto a superare il ritardo che ci divide da situazioni culturali più avanzate, testimonia il fiorire di iniziative editoriali in questo campo; per citarne solo alcune e fra le più recenti: dalla voce inclusa nella Storia del Mondo Contemporaneo *(La Nuova Italia), al numero monografico della rivista « Quaderni Storici » (1976, n. 36), agli studi di Manoukian, alla edizione italiana di lavori famosi come quelli di Ariès e Shorter.*

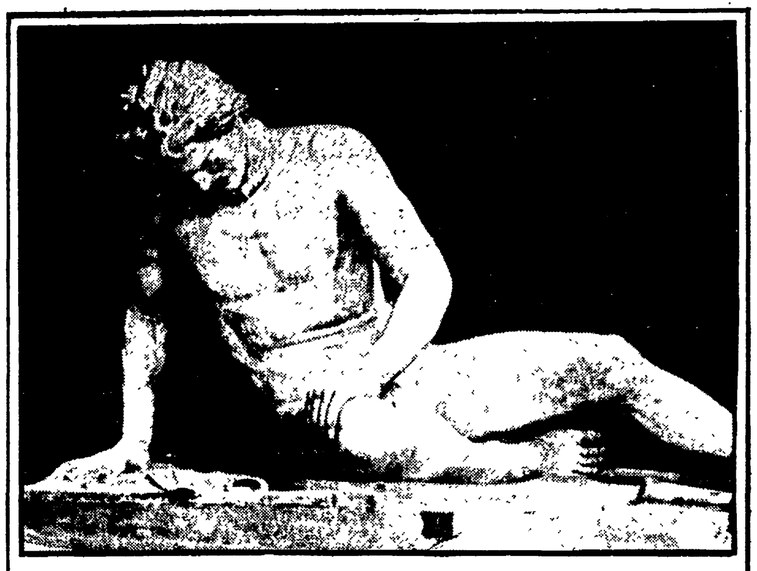
Ora è la volta del volume di un collaboratore della prestigiosa rivista francese « Annales », Jean-Louis Flandrin, che, preceduto da una equilibrata e stimolante prefazione di Guido Verucci, si presenta corredato da un vasto supporto statistico-documentario e da un aggiornato quadro bibliografico. Articolato in quattro capitoli dedicati allo sviluppo della famiglia nei secoli precedenti la rivoluzione industriale (ma l'occhio dell'autore è attento alla complessa problematica dell'oggi), il volume si segnala oltre che per l'intento di offrire un bilancio ragionato dei risultati raggiunti dalla ricerca in particolare in Francia e Gran Bretagna, per lo sforzo di cogliere la complessa interrelazione esistita (e in parte ancora esistente) tra morale cristiana, soprattutto cattolico-romana, ed evoluzione dell'istituzione familiare.

Una evoluzione lenta e non priva di varianti e contraddizioni, limitata in età moderna alle élites dominanti, contrassegnata dalle varie fasi del processo di trasformazione della società in senso capitalistico: dal concetto di famiglia « allargata », inclusi cioè tutti i coresidenti, all'emergere, già nelle società preindustriali, della famiglia « coniugale », che si afferma definitivamente dopo il XIX secolo. E ancora, dal dominio incontrastato del marito-padre-padrone, sancito e sacralizzato dalla religione (anche se poi la Chiesa ne « ha spesso denunciato gli eccessi »), nell'accresciuta importanza del ruolo della moglie-madre nell'economia quotidiana della casa

Quest'ultimo aspetto — su cui influirono insieme e paradossalmente l'ideologia illuministica e il risultato di una rigida obbedienza ai dettati controriformistici — si è rivelato alla lunga decisivo nel favorire l'estendersi di sistemi di contraccezione, limitando così il tasso di mortalità infantile, fino allora tragicamente alto. Va tenuto presente, sostiene infatti Flandrin, che « la Chiesa non ha mai imposto alle società cristiane di redistribuire periodicamente le terre onde adattare le risorse ai bisogni di ogni famiglia », sicché « dando per scontata la diseguaglianza delle risorse, poco modificata dalla carità individuale,... nel sistema cristiano l'adeguamento demografico a strutture sociali non egualitarie non poteva logicamente raggiungersi che con la morte precoce dei bambini poveri ».

Non pochi gli spunti polemici dunque, ma, soprattutto, numerosi gli elementi di novità sia sul piano metodologico e sia su quello interpretativo. C'è da auspicare che quest'opera — insieme all'altro interessante lavoro di Flandrin ora apparso presso Mondadori, Amori contadini, *e dedicato all'amore e alla sessualità nelle campagne francesi dal XVI al XIX secolo — possa rappresentare anche qui da noi, oltre che un utile contributo al dibattito in corso, uno stimolo all'ampliamento delle ricerche*

Filippo Mazzonis



Nell'archivio del «bello»

WLADISLAW TATARKIEWICZ, « Storia dell'estetica », 3 voll., Einaudi, vol. I, pp. 398, L. 6800, vol. II, pp. 362, L. 8000, vol. III, pp. 589, L. 18.000

Polacco, professore all'università di Varsavia fino al 1951, poi conferenziere in molte università europee e americane, Tatarkiewicz affronta in quest'opera i molti problemi di una descrizione dell'estetica che dalla Grecia arcaica giunge fino al XVII secolo. Nell'introduzione al I volume sono esposti i criteri che organizzano l'opera nell'intento di rispettare la complessità dell'indagine storico-estetica: si trattava di studiare la nozione di bello e le realizzazioni artistiche, l'esperienza soggettiva e le istituzioni, la dimensione ideologica e quella sociale della produzione e del consumo estetici. D'altra parte, i termini « arte » e « bello » variano considerevolmente il loro significato a seconda dei periodi storici, così che lo stesso campo di ciò che oggi si chiama « estetica » designa oggetti ed esperienze diverse, variando in base a dinamiche sociali, economiche e politiche, per l'azione di ideologie o di idee filosofiche, o per la suggestione esercitata da prassi artistiche passate o contemporanee.

Tatarkiewicz, studioso della generazione di Lukàcs formatosi sulla filosofia dei valori e il neokantismo, attinge a un amplissimo archivio di informazioni, facendo uso di una metodologia diversificata che gli consente di analizzare con ricchezza di risultati ambiti trascurati come l'estetica medievale, l'iconologia e l'emblematologia del Cinquecento, e di seguire le molteplici rifrazioni sociali del fatto estetico in Europa fino al 1700. La sua descrizione incastra prospettive diverse d'indagine, così da unire l'originalità metodologica a un'informazione che tende alla completezza.

L'opera, curata in edizione italiana da G. Cavaglià, viene a colmare un vuoto rilevante nella storiografia dell'estetica ed è utilizzabile anche come manuale, grazie anche alla chiarezza della esposizione, l'abbondanza di riferimenti bibliografici e la presenza di illustrazioni esplicative.

Luisa Bonesio

NELLA FOTO: « Galata morente », copia romana da un originale in bronzo del 230-220 circa a.C. da Pergamo.

Il cinghiale e il referendum

FRANCO NOBILE, « Vivamaria! », Editoriale Olimpia, pp. 192, L. 4500

Sulla caccia pende oggi la minaccia di un referendum abrogativo. Nel contempo le associazioni venatorie, conscie che la caccia, così com'è praticata oggi in Italia non è facilmente difendibile, avanzano proposte per sostanziali cambiamenti in modo da poter giungere, sia pure gradualmente, al prelievo dei soli « interessi » del capitale selvaggina. In altre parole, si propone un sistema di caccia che non alteri gli equilibri ecologici, ma anzi contribuisca a raggiungerli e mantenerli.

Per raggiungere così ambiziosi risultati è chiaro che non basta limitare drasticamente il numero delle specie cacciabili. Occorre cambiare le modalità con le quali la caccia si svolge giungendo ad uno stretto legame fra cacciatore e territorio. E occorre anche operare un recupero culturale del mondo venatorio, proponendo modelli di comportamento ispirati ad un sincero rispetto della natura.

E' ciò che fa Franco Nobile, con un interessante libro in cui sostiene la tesi che il cacciatore può e deve collaborare alla difesa dell'ambiente considerando la fauna patrimonio di tutta la collettività. Raccontando le esperienze di un piccolo gruppo di cacciatori di cinghiali (« Vivamaria! » è il grido lanciato quando il cinghiale viene abbattuto), l'autore non intende insegnare tecnicamente come si caccia questo selvatico, bensì mostrare un modo di cacciare rispettoso delle regole, che vogliono giusto rispetto anche per la preda.

Come dice lo stesso autore, in questi godibili racconti non si vuole rispolverare il vecchio folclore toscano riproponendo schemi tradizionali, ma si intende stimolare l'evoluzione in senso positivo del modo di cacciare, indicando una certa concezione dell'attività venatoria che la renda giustificabile sul piano ecologico, morale e sociale.

Giuseppe Cervetto

Scene di guerra per un amore insolito

PASQUALE FESTA CAMPANILE, « Il peccato », Bompiani, pp. 175, L. 5000

La storia intorno alla quale è imperniato l'ultimo romanzo di Pasquale Festa Campanile è tra le più banali che si possano trovare. Bisogna però dare atto all'autore di averla tessuta con grande abilità narrativa e non senza averla saputa rendere attraente.

La storia è quella del prete che s'innamora di una donna, ci va a letto e si macera del proprio peccato; tutto il resto è dato dalla struttura (che per la puntuale registrazione dei fatti mentre accadono si rifà a quella di un diario) e dalla scrittura che ha la capacità di coagulare in sé efficacemente, cogliendo le più sottili sfumature, eventi, caratteri, stati d'animo, umori.

Il fascino deriva dallo scenario: quello della prima guerra mondiale, al fronte, i monti del Trentino e l'altopiano di Asiago, dove più acceso e sanguinoso era lo scontro con gli austriaci e, insieme, più evidente l'assurdità e il dolore di una guerra, l'inutilità di certe stragi, l'arrogante stupidità di certi comandi. In questo senso l'amore del cappellano militare Rino Soldà per la degente del sanatorio di Solvena Donata Peruzzi acquista anche il significato di una rivolta contro quei falsi valori e quelle false morali che il sacerdote già denunciava nell'esercizio della propria funzione: un prete che risulterà essere scomodo, accusato dagli ufficiali imbecilli e dall'alta gerarchia ecclesiastica di « disfattismo », e a cui più volte, per l'intensa partecipazione umana e autenticamente cristiana alle « debolezze » dei soldati, sarà ordinato di « stare al proprio posto ». E' proprio questa versione, tutt'altro che retorica della guerra, della drammatica verità di paure e sofferenze che si celano dietro uomini mandati a uccidere e a farsi uccidere da altri uomini, a dare dignità alla storia d'amore al centro del romanzo: anche l'abbandono dei sensi che c'è si configura, come un bisogno disperato per ciascuno, in quelle ore tremende, di stare attaccati alla vita.

Peccato davvero che Festa Campanile, per le problematiche toccate, non abbia escogitato qualcosa di più consistente di una trama da fotoromanzo. Compreso quel finale lacrimoso, ridicolo e impietoso (per il lettore) di lui che — lei morente sul letto del sanatorio — accorre per somministrarle gli ultimi sacramenti.

Diego Zandel

Il romanzo impossibile

GIULIANO GRAMIGNA, « La menzogna del romanzo », Garzanti, pp. 230, L. 4000

Nell'opera di Gramigna è arduo — se non del tutto impossibile — distinguere fra scritti critici e scritti creativi. Tuttavia per dare un'idea di questo nuovo libro si può azzardare un'immagine: *La menzogna del romanzo* prosegue più i romanzi di Gramigna che non la sua produzione saggistica. Se infatti la riflessione sull'arte non si pone come semplice fiancheggiatrice dell'arte stessa, ma scopre di esserne l'autentico nucleo generatore, allora il limite cui tende il romanzo può essere solo la teoria del romanzo: magari nella forma d'un originalissimo *collage* di (auto-)citazioni, dove *fiction* e non-*fiction* si equivalgono perfettamente.

Gramigna prende le mosse dal « disagio » del romanziere, consapevole ormai non solo di non poter più vestire i panni del demiurgo, ma d'essere implicato proprio in quanto autore nel romanzo, come in un'entità autonoma (significante sè sola: finzione che dice d'essere una finzione), che perciò lo trascende e gli sfugge. I due caratteri del moderno « romanzo dell'integrazione » vengono così ad essere da un lato la tendenza all'« accumulo » (ad annettersi cioè zone sempre più estese del reale), e dall'altro l'auto-riflessione, il « movimento verso se stesso »: la narrazione incorpora, come proprio dato costitutivo, il suo stesso « farsi » nel racconto.

A tratti però, fra semiologia e psicoanalisi, fra Lacan e Kristeva emerge qualche perplessità (angoscia?) eccessiva, qualche sospetto di pirandellismo: insistere troppo sull'autosufficienza del testo, che inesorabilmente si racconta nel desiderio stesso dell'autore di raccontare *una storia*, rischia di generare circoli chiusi, entro cui si può procedere solo per successive puntualizzazioni e *distinguo*. Forse, solo un richiamo alla storicità immanente alla comunicazione letteraria consentirà di superare l'*impasse*.

Mario Barenghi